SCOPPOLA, L'ORGOGGIO CATTO-DEM E I PREGIUDIZI

Paola Binetti risponde alla recensione della Fattorini: la laicità è una questione di coscienza. Non si può confondere libertà con fedeltà, come fa chi chiede ai teo-dem di essere sempre indipendenti dalla Chiesa

■ Riflettendo sul testamento spirituale di Pietro Scoppola, «un cattolico a modo suo», Emma Fattorini sul *Sole-24 Ore* di domenica scorsa analizza le diverse posizioni dei cattolici attualmente impegnati in politica per rispondere all'interrogativo sulla loro capacità di assumere posizioni originali anche rispetto alla Chiesa. Sembra che il tema della autonomia dei cattolici rispetto agli insegnamenti del Magistero sia diventato la cifra della loro laicità, come se fosse possibile disgiungere libertà e fedeltà, unità e responsabilità. Eppure l'esperienza ha ripetutamente mostrato come si tratti di un falso problema, dal momento che la laicità del cattolico si esprime attraverso la sua coerenza ai valori in cui crede e la sua capacità di prendere decisioni, a partire da una coscienza retta-

mente formata. Quando i cattolici democratici condideranno esplicitamente questa posizione l'unità dei cattolici, anche in politica, farà un grosso passo avanti. Il punto cruciale infatti, oggi come ieri, è proprio la formazione della coscienza, che se da un lato si fonda su di una solida conoscenza delle verità di fede e dei principi morali, dall'altro richiede anche una buona cultura generale e una specifica competenza professionale. Il cattolico laico, politicamente impegnato, è chiamato sempre più spesso ad esprimere giudizi e a prendere decisioni su aspetti che intercettano questioni eticamente sensibili. Ma questi temi hanno sempre forti implicazioni tecnico-scientifiche, per cui la sua competenza può essere parziale e necessitata di un ulteriore sforzo di aggiornamento e di una adeguata riflessione. In questo caso la sua libertà e la sua autonomia sono strettamente correlati alla sua formazione, che non può mai dirsi conclusa.

Ed è proprio questa la sfida che i cattolici debbono raccogliere sul piano culturale, cercare di comprendere alla luce dei valori

della fede il senso delle nuove questioni, per elaborare nuove chiavi interpretative e formulare le migliori soluzioni possibili nel rispetto di questi valori. Non è questione di mancanza di laicità o di mancanza di originalità, come se si trattasse di un clericalismo appiattito su posizioni vissute come estranee. È piuttosto la convinta testimonianza di chi crede che fede e ragione sono in perenne dialogo tra di loro, perché l'una ha bisogno dell'altra ed entrambe unite possono aiutare l'uomo a trovare risposte agli interrogativi essenziali: come la vita e la morte, ma anche come la pace e il contrasto alla povertà, la solidarietà e la ricerca della verità e della dignità per tutti gli uomini.

La Fattorini sembra preoccupata del silenzio dei cattolici democratici, che non hanno compreso come la vera sfida posta ai cattolici dalla modernità riguarda la questione antropologica. Ma non sembra apprezzare lo sforzo fatto da altri cattolici, per esempio dai teodem, per muoversi in costante sintonia con la dimensione antropologica che caratterizza tutte le nuove questioni. Parla di atteggiamento identitario come se fosse un punto di debolezza e non l'appassionata ricerca dei nuovi modi per esprimere la ricerca di identità cristiana nell'attuale contesto culturale, ambiguo e complesso, anche se ricco di stimoli e di suggestioni. Così come nel secolo scorso fu la questione sociale a sollecitare l'impegno dei cattolici alla ricerca di soluzioni coerenti con la dottrina sociale della Chiesa: nel mondo politico e nel mondo economico ed imprenditoriale, oggi è la questione antropologica a muovere le nostre intelligenze e il nostro senso di responsabilità.

Tra cattolici democratici e teodem per la Fattorini una volta di più la linea di demarcazione delle diverse posizioni è vista in funzione degli atteggiamenti assunti in occasione del Referendum sulla legge 40. La Fattorini

evidentemente assume come originale solo una posizione che si discosti dai valori proposti dalla Chiesa, anche se rappresenta una piatta omologazione al pensiero di una certa classe politico-intellettuale. Che in occasione del referendum sulla legge 40 sia stata battuta proprio questa visione della vita e della scienza non la preoccupa più di tanto. E che negli anni successivi non ci sia stata una sola scoperta scientifica che abbia confermato le posizioni referendarie neppure la disturba: ogni giorno la scienza propone dati scientifici ad esclusiva conferma del valore delle cellule staminali adulte, della loro possibilità di essere riprogrammate, e dell'impatto clinico che queste ricerche hanno. La tecnica quando è declinata in modo eticamente coerente con il valore della vita non è mai avara di risultati. Ma la Fattorini non si pone neppure il problema di riconoscere che l'intera campagna referendaria fu condotta da laici impegnati nell'esercizio specifico della loro professione come scienziati, medici, giuristi, filosofi. Molti, moltissimi di loro cattolici profondamente convinti, credenti, che non sentivano alcun obbligo di fare professione di cattolicesimo, ma sentivano invece l'urgenza di mantenere un vincolo di rispetto forte con l'oggettività dei dati scientifici, con i principi giuridici consolidati dalla tradizione, con i principi filosofici che definiscono concetti come quello di vita e di persona. Tutto questo appare alla Fattorini una acquiescenza passiva alle indicazioni di Ruini, allora presidente della Cei, a sua volta impegnato, ieri come oggi e come domani a ricordare a tutti, credenti e non credenti che la vita è un valore che non può essere messo in discussione in nessuna circostanza. Che il primato della vita è la cifra della cultura di un paese. Il cristiano ha da sempre assunto il valore della vita come snodo cruciale del suo impegno personale, culturale e politico: dai tempi stessi di Gesù Cristo, quando lui affermò di essere la Via, la Verità e la Vita.

Non credo che ci possa essere un approccio democratico al problema per cui ci siano vite che val-

gono di più e vite che valgono di meno, vite che possono essere selezionate a scapito di altre, vite che diventano tali solo dopo un congruo passaggio di tempo. Il vero brivido laico dei cattolici è quello che sentono sulla propria pelle quando si rendono conto che la capziosità di alcune argomentazioni punta ad attaccare direttamente la vita al suo inizio, mettendola in discussione con una architettura di argomentazioni che non reggono a nessuna critica scientificamente fondata.

Il cattolico che vuole vivere in piena laicità la sua vocazione cristiana sa che deve cominciare proprio dalla sua formazione, una formazione dottrinale che ci ricordi i principi essenziali della nostra fede e una formazione professionale che ci renda capaci di comprendere i problemi con cui ci dobbiamo misurare ogni volta che siamo sollecitati a prendere una decisione. La competenza professionale, l'onestà intellettuale, la responsabilità di andare a fondo nei problemi da risolvere, l'apertura al dialogo con gli altri, sono altrettanti segni di una laicità matura e consapevole. Difendere la vita nelle sue molteplici forme e proteggerla dai numeri ostacoli che la minacciano è compito totalmente laico, che assume un carattere politico quando le sfide vengono poste a livello politico. Ma che prima ancora costituisce una riflessione culturale semplice e complessa nello stesso tempo: semplice perché il valore in gioco è chiaro e perfettamente comprensibile anche da un mondo laico sollecitato da messaggi contrastanti, complessa perché deve sfidare scienza e tecnologia ad agire in sintonia con la tutela della vita, anche quando sono in gioco forti interessi economici. ■

PAOLA BINETTI